

di
GASTON
LEROUX



a cura di CAROLINA BRUNELLI

PERSONAGGI
SAINCLAIR
narratore
JOSEPH ROULETABILLE
reporter
professor STANGERSON
scienziato
MATHILDE STANGERSON
sua figlia
papà JACQUES
servitore della famiglia Stangerson
ROBERT DARZAC
fisico, fidanzato di Mathilde
FREDERIC LARSAN
celebre poliziotto

15° CAPITOLO

Il mistero della camera gialla

PUNTE PRECEDENTI

L'aggressore della signorina Stangerson è riuscito a eclissarsi a dispetto della trappola preparata da Roulettabille con l'aiuto di Larsan, Stangerson e papà Jacques. Di lui si sa solo che è alto di statura, rosso di barba e capelli ed è sparito nella galleria che a un'ispezione non presenta botole o passaggi segreti. Ma il giovane reporter dell'Époque scopre la signorina Stangerson, apparsa chiaramente sollevata all'idea che il mancato assassino sia fuggito, ha trafugato una lettera che lo sconosciuto stava scrivendo.

impaginazione: GILBERTO STACCHI

Il racconto nel quale la storia del fenomeno della galleria inespugnabile era stata narrata minutamente da lui la mattina stessa di quella notte enigmatica: mi fu consegnato da Roulettabille solo più tardi. Il giorno in cui lo raggiunsi al Glandier, nella sua camera, egli mi raccontò con tutti i particolari quanto era avvenuto. Mi comprese l'impiego del suo tempo durante le poche ore che, in quella settimana, era andato a passare a Parigi, dove del resto non aveva saputo niente che gli servisse.

L'avvenimento della galleria inespugnabile era successo la notte dal 29 al 30 ottobre, ossia tre giorni prima del mio ritorno al castello, il 2 novembre. Fu dunque il 2 novembre che tornai al Glandier chiamato dal telegramma del mio amico e portando meco le rivoltelle.

Eccomi dunque nella camera di Roulettabille, il quale parlava non aveva mai cessato di accarezzare la convessità delle lenti degli occhiali che aveva trovato sul tavolino e dalla galleria che egli provava a manipolare quelle lenti da presbite, io capivo che esse dovevano costituire una di quelle tracce sensibili destinate a entrare nel cerchio delle cose tracciate dal suo raziocinio.

Egli mi domandò che cosa pensavo del racconto che mi aveva fatto. Gli risposi che la sua domanda m'imbarazzava non poco, alla qual cosa mi suggerì di tentare a mia volta di mettere alla prova il mio raziocinio.

«Ebbene - dissi - mi sembra che il punto di partenza del mio ragionamento debba essere questo: non c'è dubbio che l'assassino che voi inseguivate, a un certo momento della sua fuga, si è trovato nella galleria. Dal momento che era nella galleria e che è scomparso, se non è potuto passare né da una porta né da una finestra, bisogna per forza che sia fuggito da un'altra apertura.

Roulettabille mi osservò con uno sguardo di compassione, somse sprezzantemente e non esitò a dirmi che io ragionavo come una ciabatta.

«Ma che dico come una ciabatta? Voi ragionate come Frédéric Larsan.

Bisogna sapere che Roulettabille aveva periodi di ammirazione e di disprezzo per Frédéric Larsan. Ora esclamava «È veramente grande!» ora gemeva «Che bestia!» a seconda che le scoperte di Fred - e io lo avevo già notato - venivano a corroborare i suoi ragionamenti o li contraddicevano.

Ci alzammo e ci avviammo nel parco. Quando fummo in cortile, diretti verso l'uscita, un rumore d'imposte sbattecchiate contro il muro ci fece voltare la testa e vedemmo a una finestra del primo piano dell'ala sinistra del castello un volto scariato e completamente raso che io non conoscevo affatto.

«To' - mormorò Roulettabille - Arthur Rance. Abbassò la testa, affrettò il passo e lo udii mormorare fra i denti: «Allora, questa notte, egli era al castello. Che cosa c'è venuto a fare?»

Quando ci fummo allontanati abbastanza, gli domandai chi era quell'Arthur Rance e come l'avevo conosciuto. Allora egli mi ricordò il

«Sapete, però, quando è venuto per la prima volta?»

«Sì, signore. Nove anni fa.

«Dunque nove anni fa è venuto in Francia - rispose Roulettabille -. E in quell'occasione, che sapiate, quante volte è venuto al castello?»

«Tre volte.

«E quando vi consta che sia venuto per l'ultima volta, prima d'oggi?»

«Otto giorni circa prima dell'attentato della Camera Gialla.

Roulettabille domandò ancora e questa volta rivolgendosi in modo particolare alla donna: «Nella commessura dell'impiantito?»

«Nella commessura dell'impiantito - rispose lei.

«Grazie e preparatevi per questa sera.

Pronunciò questa frase, mettendosi un dito sulle labbra per raccomandare il silenzio e la discrezione.

Uscimmo dal parco e ci dirigemmo verso l'osteria del Donjon.

Venite qualche volta a mangiare in quest'osteria?»

«Qualche volta.

«Ma non prendevate i pasti al castello?»

«Sì; Larsan e io ci facciamo servire qualche volta in camera sua, qualche volta nella mia.

«Stangerson non vi ha mai invitato?»

«Mai.

«La vostra presenza in casa sua non lo stanca?»

«Non lo so.

«Non vi domanda mai niente?»

«Mai. È rimasto nello stato d'animo dell'uomo che era dietro la porta della Camera Gialla mentre tentavano di assassinare sua figlia, che ha sfondato la porta e che non ha trovato l'assassino. È persuaso che dal momento che egli non ha potuto scoprire niente sul fatto, a maggior ragione neanche noi arriveremo a scoprire niente; ma si è fatto un dovere, dopo l'ipotesi di Larsan, di non contrariare le nostre illusioni.

Roulettabille s'immerse nelle sue riflessioni, dalle quali uscì poco dopo per rivelarmi come aveva fatto per liberare i due portinai.

«Andai ultimamente a trovare il signor Stangerson e lo pregai di scrivere su un foglio di carta queste parole: «Impegno, qualunque cosa essi possano dire, a mantenere al mio servizio i miei due fedeli servitori, Bernier e sua moglie, e di firmare. Gli spiegai che con quella frase io sarei stato in grado di far parlare il portinaio e sua moglie e gli affermai la mia convinzione che essi non entravano per niente nel delitto. D'altronde, egli aveva sempre pensato lo stesso. Il giudice istruttore presentò quel foglio firmato ai Bernier i quali, allora, parlarono. Dissero quello che ero certo avrebbero detto, dal momento in cui si toglieva loro il timore di perdere il posto. Raccontarono che essi cacciavano furtivamente nella proprietà del signor Stangerson e che in una sera di caccia essi si trovarono non lontani dal padiglione nel momento del dramma. I pochi conigli che potevano acchiappare così, a detrimento di Stangerson, erano da essi venduti al padrone dell'osteria del Donjon il quale se ne serviva per la sua clientela o li inoltrava a Parigi. Era la verità, che



per proteggerla. Fate che non si possa entrare nella sua camera. Vegliate intorno alla sua camera come un buon cane da guardia».

«Avete parlato di ciò alla signorina Stangerson?»

«No.

«Perché?»

«Perché non voglio che suo padre mi dica quello che voi mi avete detto o ora: «Voi conoscete il nome dell'assassino». Se vi meravigliate che io vi abbia detto: «L'assassino verrà forse domani» quale sarebbe lo stupore di Stangerson se io lo ripetessi anche a lui! Non ammetterebbe certamente che il mio sinistro pronostico si basa su alcune coincidenze, che egli stesso finirebbe per trovare strane. Vi dico tutto, signor Roulettabille, perché ho una grande fiducia in voi... Io so che voi non sospettate di me.

Il pover'uomo, continuò Roulettabille, mi rispondeva come poteva e soffriva. Ebbi pietà di lui, tanto più che mi rendeva perfettamente conto che si sarebbe fatto uccidere piuttosto che dirmi chi era l'assassino, così come la signorina Stangerson si sarebbe fatta assassinare prima di denunciare l'uomo della Camera Gialla e della galleria inespugnabile. Feci capire a Darzac che si era spiegato abbastanza e che poteva tacere dal momento che non poteva dirmi più nulla. Gli promisi di vegliare e di non coricarmi in tutta la notte.

Egli insisté perché io organizzassi una vera barriera insormontabile intorno alla camera della signorina, intorno al salotto dove dormivano le due infermiere, intorno alla stanza dove, dopo il fatto della galleria inespugnabile, dormiva Stangerson, insomma, intorno a tutto l'appartamento. Dalla sua insistenza capii che Darzac non solo mi chiedeva di rendere impossibile l'arrivare alla camera della signorina ma di rendere questo arrivo così visibilmente impossibile, che l'uomo si scoraggiasse e subito sparisse senza lasciar traccia. Fu così che spiegai, fra me, la frase finale con la quale mi salutò: «Quando sarò partito, potrete parlare dei vostri sospetti per questa notte, a Stangerson, a papà Jacques, a Frédéric Larsan, a tutta la gente del castello e organizzare così fino al mio ritorno una sorveglianza, della quale, agli occhi di tutti, voi solo avrete avuto l'idea.

Se ne andò il pover'uomo, non sapendo più che cosa dire davanti al mio silenzio e al mio sguardo che gli gridava che io avevo scoperto la maggior parte del suo segreto. Quando se ne fu andato, io riflettei che bisognava essere più astuti dell'astuzia stessa, per fare in modo che l'uomo, se doveva andare quella notte nella camera della signorina Stangerson, non dubitasse neanche per un secondo che si poteva sopporre la sua venuta. Certo, bisognava impedirgli di penetrare, a costo di morire, ma bisognava anche lasciarlo avanzare abbastanza perché, morto o vivo, lo si potesse vedere nettamente in faccia.

Sì, amico mio - dichiarò Roulettabille, dopo aver posato la pipa sulla tavola e vuotato il suo bicchiere - bisogna che io lo veda in faccia e in un modo ben chiaro, così da esser sicuro che il mio viso nentri nel cerchio tracciato dal mio raziocinio.

In quel momento riappare l'ostessa con la tradizionale frittata al lardo. Roulettabille scherzò un poco con la moglie di Mathieu ed ella si mostrò di un umore alleghissimo.

«È molto più allegra - mi disse - quando papà Mathieu è inchiodato a letto dai reumatismi che quando è in gamba.

Ma io non badavo agli scherzi di Roulettabille né ai sorrisi dell'ostessa; pensavo alle ultime parole del mio giovane amico e alla strana partenza di Robert Darzac. Finita la frittata e di nuovo soli, Roulettabille riprese il corso delle sue confidenze: «Questa mattina, quando vi ho inviato il telegramma a prima ora, mi ero attenuto alle parole di Darzac - mi disse - «L'assassino verrà forse la notte prossima». Ora posso dirvi che egli verrà certamente, lo so, lo aspetto.

«E chi vi dà codesta certezza? Non sarà forse...»

«Tacetè - m'interruppe sorridendo Roulettabille. Direste una sciocchezza. Sono sicuro che l'assassino verrà, fino da questa mattina alle dieci e mezzo, ossia prima del vostro arrivo e per conseguenza prima d'aver visto Arthur W. Rance alla finestra del cortile.

«Ah, ah... Ma perché ne siete sicuro proprio dalle dieci e mezzo?»

«Perché alle dieci e mezzo ho avuto la prova che la signorina Stangerson faceva tutti gli sforzi possibili per permettere all'assassino di entrare nella sua camera, stanotte, mentre Robert Darzac aveva preso tutte le precauzioni, rivolgendosi a me, per impedire gli egli entrasse.

«Oh, ma è possibile? - chiesi e poi sottovoce. Ma non mi avete detto che la signorina adorava Robert Darzac?»

«Ve l'ho detto perché è la verità.

«E allora non trovate strano...»

«Tutto è strano in quest'affare, amico mio ma credete pure che la stranezza che voi conoscete non è nulla a paragone di quella che vi aspetto.

«Bisogna ammettere che la signorina Stangerson e il suo assassino abbiano fatto fra loro relazioni almeno epistolari.

«Ammettetelo, ammettetelo pure; non mi schiate nulla! Vi ho raccontato la storia della lettera sulla scrivania della signorina, lettera lasciata dall'assassino la notte della galleria inespugnabile, lettera scomparsa... nella tasca della signorina Stangerson. Non si potrebbe forse credere che in quella lettera l'assassino costringesse la signorina a dargli un appuntamento preciso e che, saputo della partenza di Robert Darzac, non le comunicasse che l'appuntamento si sarebbe avuto luogo la notte dopo?»

«Il mio amico somise silenziosamente. A momenti, io mi domandavo se egli non volesse prendersi gioco di me.

La porta dell'osteria si aprì. Roulettabille balzò in piedi con tanta precipitazione da far credere che avesse subito una scarica elettrica.

«Il signor Arthur W. Rance! - esclamò.

Arthur W. Rance, infatti, era davanti a noi e salutava con tutta la sua flemma.

Invito a pranzo al Donjon

suo racconto di quella stessa mattina, facendomi rammentare che Arthur W. Rance era quell'americano di Philadelphia col quale egli aveva così copiosamente bevuto al ricevimento dell'Eliseo.

«Ma non doveva lasciare la Francia quasi subito? - domandai.

«Infatti, ed è per questo che mi meraviglia di vederlo ancora non solo in Francia, ma soprattutto al Glandier. Non è arrivato questa mattina, non è arrivato stanotte, dev'essere quindi arrivato prima del pranzo e io non l'ho visto. Come si spiega che i portinai non mi abbiano avvertito?»

A proposito dei portinai, feci osservare al mio amico che egli non mi aveva ancora detto come aveva potuto farli rimettere in libertà.

Ci avvicinammo appunto alla loro casetta; i coniugi Bernier ci guardavano arrivare. Un buon sorriso illuminava la loro faccia florida. Sembrava che non serbassero nessun triste ricordo della loro prigionia preventiva. Il mio giovane amico domandò loro a che ora era arrivato Arthur Rance ed essi risposero d'ignorare che Arthur Rance fosse al Castello. Doveva essere arrivato la sera prima, ma essi non gli avevano aperto il cancello, dato che il signor Rance, che era un gran camminatore e che non voleva che lo si andasse a prendere con la carrozza, aveva l'abitudine di scendere alla stazione del villaggio di Saint Michel e di là s'incamminava attraverso la foresta fino al castello. Arrivava al parco dalla grotta di Sainte Geneviève, scendeva in quella grotta, scavalcava un cancelletto e si trovava nel parco.

A mano a mano che i portinai parlavano, io vedevo Roulettabille oscurarsi in viso e manifestare un certo scontento che, senza dubbio, era rivolto a se stesso.

«Voi dite che il signor Rance è solito venire al castello; quando ci è venuto l'ultima volta?»

«Non sapremmo dirvelo esattamente - rispose Bernier.

io avevo indovinato fin dal primo giorno. Ricordate la frase con la quale entrati nell'osteria del Donjon? «So che oggi non si può mangiare che bistecche».

Questa frase l'avevo udita la mattina quando arrivammo al cancello del parco e anche voi la udiste ma non le deste alcuna importanza. Ricordate che nel momento in cui stavamo per arrivare al Glandier, ci fermammo un momento a guardare un uomo che, davanti al muro del parco, passeggiava in su e in giù, consultando continuamente il suo orologio? Quell'uomo era Frédéric Larsan che già stava lavando. Ora, dietro a noi, il padrone dell'osteria diceva dalla porta a qualcuno che era dentro: «Ora bisognerà mangiare bistecche».

«Perché diceva ora? A tutto bisogna trovare un significato. Noi arrivammo in un piccolo paese che era stato sconvolto da un delitto. La logica mi induceva a supporre qualsiasi frase come aderente all'avvenimento del giorno. Ora significava per me: dopo l'attentato. Fin dal principio della mia indagine, io cercai di trovare una correlazione fra questa frase e il dramma.

«Andammo a colazione al Donjon. Ripetete la frase con tutta naturalezza e mi accorsi dalla sorpresa e dal gesto di contrarietà di papà Mathieu, che non avevo affatto esagerato l'importanza di quelle parole, almeno in quanto si riferiva a lui. Avevo saputo in quel momento dell'arresto dei portinai. Papà Mathieu ci parlò di quella gente come si parla di veri amici. Coincidenza fatale delle idee! Mi dissi: «Ora che i portinai sono arrestati, non si potrà mangiare che bistecche». Non più portinai, non più selvaggina. Come ero stato indotto a quell'idea precisa di selvaggina? L'odio espresso da papà Mathieu per il guardaboschi di Stangerson, odio che egli affermava condiviso dai portinai, mi condusse piano piano all'idea della caccia di frodo. Ora, siccome, evidentemente, i portinai

non potevano essere a letto nel momento del dramma, perché erano fuori quella notte? Per il dramma? So che oggi non si può mangiare che bistecche.

La storia della caccia proibita spiegava tutto. Lo ammis subito e cercai una prova in casa loro. Penetrai nella loro casetta e scoprii sotto il letto, tagliola e fili di ferro. «Perbacco - pensai - ecco perché erano di notte nel parco». Non mi stupii affatto che essi avessero tacuto davanti al giudice e che, sotto il colpo di un'accusa così grave come quella di una complicità nel delitto, essi non avessero risposto subito confessando la caccia proibita. Questa li avrebbe salvati dalla Corte d'Assise, ma li metteva alla porta del castello e siccome essi erano perfettamente sicuri della loro innocenza nei riguardi del delitto, speravano che questa sarebbe stata assodata al più presto. In ogni modo avrebbero sempre avuto tempo di parlare. Io invece affrettai la loro confessione con l'impegno scritto assunto da Stangerson. Dettero tutte le prove necessarie, furono messi in libertà e concepirono per me una viva riconoscenza.

«Perché non li avevo fatti liberare più presto? Perché non ero sicuro allora che si trattasse soltanto di caccia proibita. Volevo che parlasse liberamente e intanto studiavo il terreno. La mia convinzione si faceva più sicura, a mano a mano che i giorni passavano. Il giorno seguente a quello della galleria inespugnabile, siccome avevo bisogno qui di gente devota, decisi di legarli a me immediatamente facendo cessare la loro prigionia. Ed ecco fatto!

Fratanto eravamo arrivati all'osteria del Donjon. Entrammo. Questa volta non vedemmo l'ostessa ma fummo accolti dall'ostessa con un cordiale sorriso.

«Come sta papà Mathieu? - domandò Roulettabille.

«Non troppo bene, signore: è sempre a letto.

«I reumatismi non vogliono dunque abbandonarlo?»

«Eh, no! Anche la notte scorsa ho dovuto fargli una puntura di morfina.

Ella parlava con voce dolce; tutto in lei esprimeva la dolcezza. Era veramente una bella donna, un po' indolente, dai grandi occhi cerchiati, occhi di amatrice. Quando non aveva i reumatismi, papà Mathieu doveva esser ben felice con lei, ma lei era felice con quel brontolone reumatizzato?

Ella disparve in cucina per prepararci da mangiare, dopo averci lasciato sulla tavola una bottiglia d'eccellente sidro. Roulettabille lo versò nei bicchieri, riempì la pipa, l'accese, e tranquillamente mi spiegò la ragione che l'aveva deciso a farmi venire al Glandier con due rivoltelle.

«Sì, caro amico - disse seguendo con occhio contemplativo le volute di fumo - aspetto l'assassino questa sera.

Segui un breve silenzio che mi guardai bene dall'interrompere; poi riprese: «Ieri sera, nel momento in cui stavo per coricarmi Robert Darzac bussò alla mia porta. Gli aprii ed egli mi confidò che si trovava nella dura necessità di recarsi a Parigi la mattina seguente, ossia questa mattina stessa. La ragione che lo costringeva a questo viaggio era perentoria e misteriosa, perentoria perché non gli era possibile fare a meno del viaggio, misteriosa perché gli era assolutamente impossibile rivelarmene lo scopo. «Io parto - disse - eppure darei metà della mia vita per non lasciare in questo momento la signorina Stangerson». Non mi nascose affatto che la credeva nuovamente in pericolo.

«Se accadesse qualche cosa la notte ventura, non me ne stupirei affatto - confessò - eppure bisogna che io mi assenti e non potrò essere di ritorno al Glandier che dopodomani mattina».

«Gli chiesi qualche spiegazione ed ecco tutto quello che mi disse. L'idea di un pericolo imminente gli veniva unicamente dalla coinci-

denza che esisteva fra le sue assenze e gli attentati dei quali la signorina era oggetto. La notte della galleria inespugnabile egli aveva dovuto lasciare il Glandier; la notte della Camera Gialla non aveva potuto trovarsi al castello e infatti lo sapevamo... o almeno lo sapevamo ufficialmente dopo la sua deposizione. Perché, col peso di un'idea simile, si assentasse nuovamente oggi, bisognava che obbedisse a una volontà più forte della sua. Così pensavo e glielo dissi. «Può darsi», mi rispose. Gli domandai allora se la volontà più forte della sua era quella della signorina Stangerson; mi giurò di no e aggiunse che la decisione di partire era stata presa da lui, indipendentemente da qualsiasi suggerimento della signorina. Insomma, mi ripeté che egli credeva alla possibilità di un nuovo attentato solo in grazia di quella straordinaria coincidenza che egli aveva già osservato e che d'altronde anche il giudice istruttore gli aveva fatto osservare.

«Se succedesse qualche cosa alla signorina Stangerson - disse - sarebbe terribile per lei e per me; per lei che si troverebbe una volta ancora fra la vita e la morte; per me che non potrei difenderla in caso di attacco e che sarei poi nella necessità di non poter dire affatto dove ho passato la notte. Ora io mi rendo perfettamente conto dei sospetti che gravano su di me. Il giudice istruttore e Frédéric Larsan - quest'ultimo mi pedinò l'ultima volta che sono stato a Parigi e mi ci volle del bello e del buono per sbarazzarmene - non sono lungi dai credermi colpevole».

«Perché non dite il nome dell'assassino! - esclamai tutto a un tratto - dal momento che lo sapete?»

Darzac parve estremamente turbato dalla mia esclamazione e mi replicò tutto titubante: «Io? Io conosco il nome dell'assassino? E chi me lo avrebbe detto?»

«Lo rimbeccai «La signorina Stangerson».

Allora diventò talmente pallido che credetti fosse sul punto di svenire, e io mi accorsi di aver dato nel segno: «La signorina Stangerson e Darzac sanno il nome dell'assassino».

Quando si fu un po' rimesso, mi disse: «Vi lascio, signore. Da quando siete qui ho potuto apprezzare la vostra eccezionale intelligenza e il vostro ingegno senza pari. Ecco il favore che vi chiedo: forse ho torto di temere un nuovo attentato la notte prossima, ma siccome bisogna prevedere tutto, io conto su di voi per impedirlo. Prendete tutte le disposizioni che occorreranno per isolare la signorina Stangerson,